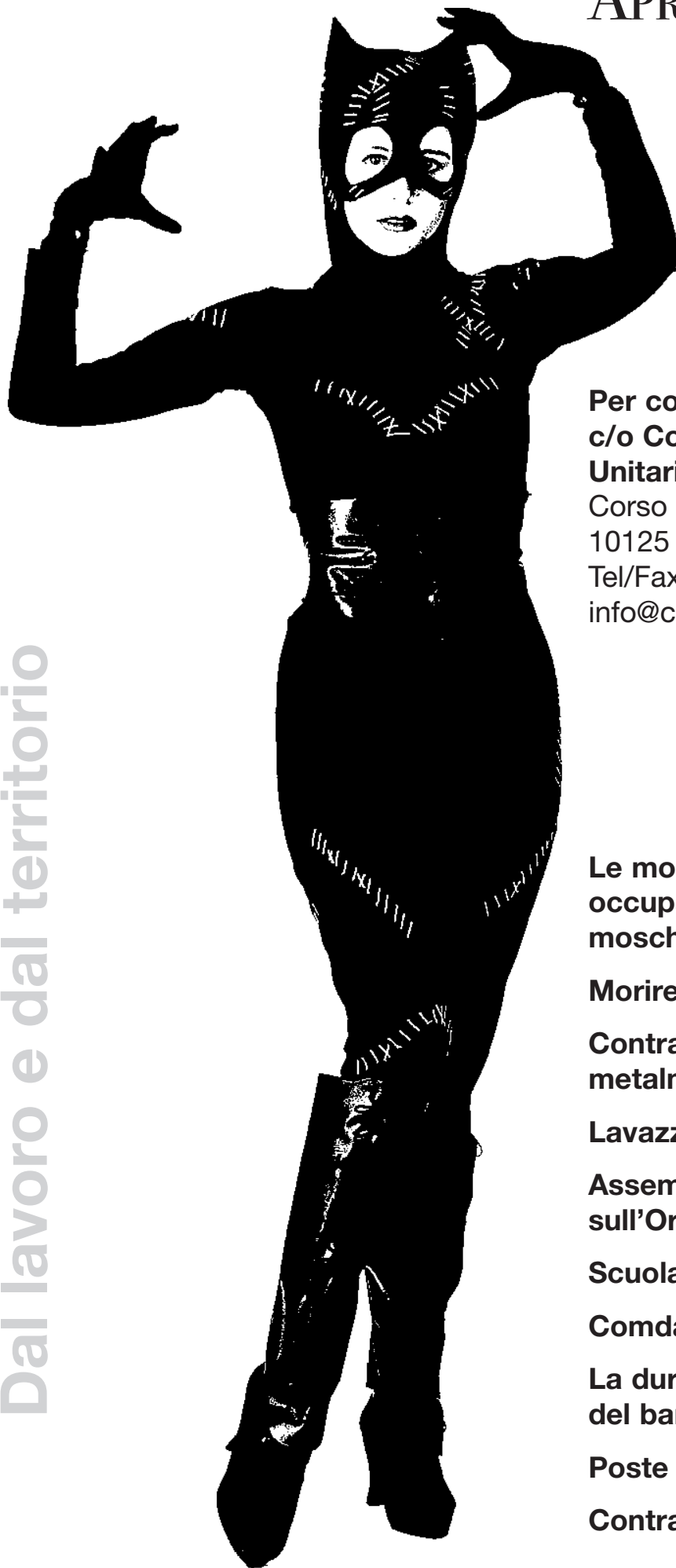


# GATTO SELVAGGIO I

Dal lavoro e dal territorio



APRILE 2008

**Per contatti:**  
**c/o Confederazione**  
**Unitaria di Base**  
Corso Marconi, 34  
10125 Torino  
Tel/Fax 011.655897  
info@cubpiemonte.org

**Le mosche hanno**  
**occupato la carta**  
**moschicida**

**Morire di lavoro**

**Contratto**  
**metalmecanici**

**Lavazza**

**Assemblea**  
**sull'Ordinanza 92**

**Scuola Fiorona**

**Comdata**

**La dura vita**  
**del bancario**

**Poste**

**Contratto cooperative**

# LE MOSCHE HANNO OCCUPATO LA CARTA MOSCHICIDA

**M**i è avvenuto poco tempo addietro di ragionare, nel contesto di uno scambio di idee di carattere più ampio, con un mio compaesano di sindacato sull'attitudine che lui ed i militanti della sua area politico/sindacale hanno nei confronti delle elezioni. Ai miei appunti sulla sua/loro elasticità sull'argomento egli rispondeva che lui e i suoi amici non votano e che, comunque, non hanno alcuna fiducia negli attuali partiti parlamentari ma che sono disponibili a dare un qualche aiuto a questo o a quel candidato alle elezioni amministrative e politiche al fine di avere degli interlocutori privilegiati nelle istituzioni.

In realtà il mio interlocutore non mi ha detto nulla che non sapessi già. Nell'area del sindacalismo alternativo mentre è maturata una certa diffidenza o, quantomeno, estraneità al sistema dei partiti, estraneità rafforzata dopo la mediocre performance anche da un punto di vista blandamente riformista del governo di centro sinistra, non è certo acquisita, al contrario, una critica radicale al parlamentarismo.

Credo valga la pena di ricordare come è cambiata, da questo punto di vista la situazione. In occasione delle elezioni del 2001, infatti, capitava di leggere sui giornali della sinistra appelli elettorali per questo o quel candidato (solitamente presentatosi nelle liste del PRC) firmati da una serie di militanti di diversi sindacati di base ognuno dei quali indicava il sindacato di appartenenza e,

in qualche caso, il ruolo che svolgeva nel sindacato stesso. Si trattava, con ogni evidenza, di un escamotage per sostenere questi candidati senza impegnare formalmente le organizzazioni sindacali di riferimento.

Al momento, ma non escludo nulla, non mi risultano iniziative analoghe ma non mi stupirebbe che se ne dessero quantomeno a sostegno di Sinistra critica e del Partito Comunista dei Lavoratori. È avvenuto proprio a me di vedermi chiedere una firma per la presentazione della lista di entrambi i partiti anche se sospetto che

chi me l'ha chiesta l'abbia fatto più per celia che nella speranza di averla visto l'attitudine benevola che hanno avuto a fronte del mio, peraltro cortese, rifiuto.

Se la situazione è cambiata, d'altro canto, è perché la Sinistra Arcobaleno è impresentabile per evidenti ragioni al corpo dei militanti del sindacalismo alternativo e non perché, come ricordavo, questi militanti hanno maturato una posizione antiparlamentare. Fra l'altro, proprio alcuni degli eletti "d'area" si sono dimostrati, una volta insediatisi, discreti amministratori ma cauttissimi interlocutori dei movimenti. Potrei fare, a questo proposito, più di un esempio. Questa cautela è stata evidente soprattutto su questioni delicate, dal punto di vista degli equilibri istituzionali quali, ad esempio, nel caso torinese l'occupazione di una palazzina da parte di un gruppo di profughi del Darfur.

## **Gli interessi dell'organizzazione si sovrappongono agli interessi della classe**

Resta aperta, a mio avviso, la questione fondamentale.

Da una parte sembra essere entrato in crisi, insisto sul sembra, il classico modello della cinghia di trasmissione che prevede l'egemonia, e se possibile il controllo, da parte di un partito detentore della coscienza generale di classe sulle organizzazioni economiche della classe stessa.

Dall'altra continua a funzionare una qualche forma di "rapporto di scambio" di accordo, più o meno formalizzato, fra un soggetto sociale ed un partito del tipo: io ti porto un pacchetto di voti e tu mi garantisci la tutela di alcuni particolari interessi, meglio ancora se questa tutela è affidata ad uomini direttamente espressi dal soggetto sociale stesso.

Che effetti hanno questi accordi sul funzionamento e sulla natura dei sindacati? Credo sia evidente che queste operazioni si svolgono, necessariamente, al di fuori del controllo della base che viene manipolata dai leaders sindacali che le gestiscono e che chi controlla i rapporti con gli eletti controlla risorse che gli danno potere nell'organizzazione sindacale stessa.

Mi si passi la forzatura, il partito politico generale viene sostituito, e non è detto sia meglio, da una rete di quadri che controlla il sindacato. Un soggetto politico non dichiarato e, di conseguenza, più difficilmente criticabile che fa comunque scelte generali in luogo e per conto degli associati.

Inoltre, è altrettanto evidente che, se si devono avere degli interlocutori istituzionali, si devono dare loro delle "garanzie" per

quanto riguarda l'affidabilità e la ragionevolezza del sindacato. Se, infatti, si vuole essere "interlocutori" credibili delle istituzioni non si può rompere il giocattolo e, magari in maniera inconsapevole, si afferma un'attitudine moderata in diverse occasioni. Le stesse iniziative di lotta tendono ad essere costruite con l'obiettivo di premere sulle istituzioni, di trovare interlocuzioni, di rafforzare la credibilità del sindacato.

Le ragioni dell'organizzazione si sovrappongono a quelle della classe con l'effetto di spostare l'attenzione dall'efficacia delle lotte alla loro visibilità e spendibilità nel gioco politico.

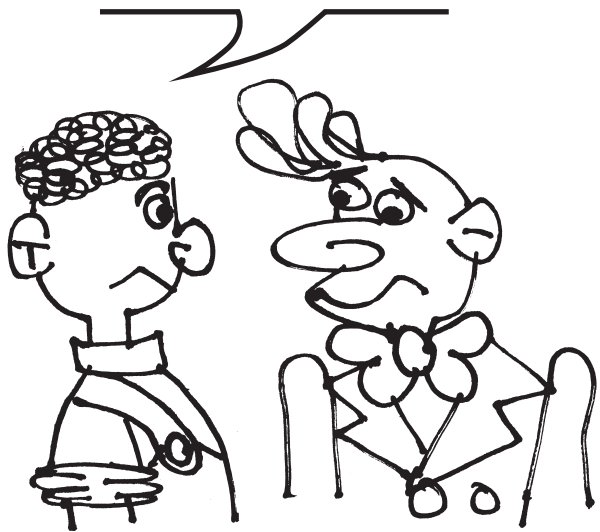
Non è, da questo punto, di vista casuale che la visibilità sui media diventa assolutamente centrale e sappiamo bene come, nella società dello spettacolo, pensare di "usare" i media" condanna a produrre eventi che i media possono usare.

I sindacalisti "elastici", insomma possono credere in perfetta buona fede di usare ed occupare le istituzioni ma vale per loro quello che vale in genere per chiunque pretenda di portare nelle istituzioni le ragioni dei movimenti, il territorio occupato si rivela una carta moschicida.

**Cosimo Scarinzi**

Gatto Selvaggio è redatto da un collettivo di militanti del sindacalismo di base e si propone di collegare le lavoratrici e i lavoratori che vivono quotidianamente il conflitto sociale e sindacale.

### IL MIO LAVORO È NOCIVO!



# MORIRE DI LAVORO

La microimpresa, in itinere, di chi la colpa?

**I**o non credo che interventi legislativi o misure organizzative (come ad es. la creazione di un pool di magistrati specializzato) possano produrre effetti di una qualche rilevanza nella lotta agli incidenti mortali sul lavoro. Com'è possibile prescrivere una terapia quando non si conoscono le condizioni del paziente? Posso peccare di presunzione, ma sono quasi certo che le istituzioni non hanno presente la mappa del mercato del lavoro in Italia, nemmeno a grandi linee. E quindi non hanno la più pallida idea della mappa del rischio. Cominciamo da un dato: il differenziale di circa 2,4 punti percentuali tra l'incidenza dei morti sul lavoro in Italia rispetto al resto dell'Europa è dovuto al fatto che da noi si muore "in itinere", cioè mentre ci si sposta per lavoro o per andare o tornare dal luogo di lavoro. Quindi "il luogo" di lavoro di per sé, concepito come luogo fisico, non sarebbe più rischioso in Italia di quanto sia quello di altri Paesi europei. È lo spazio della mobilità quello più rischioso. Perché? La rivoluzione postfordista ha agito in due direzioni:

- 1) ha man mano "dissolto" il luogo di lavoro come spazio fisico separato mischiandolo sempre più al luogo di vita privata e lo ha dilatato nello spazio (despazializzazione del rischio);
- 2) ha – come in nessun altro Paese

d'Europa – affidato la gestione del rischio a un'entità particolarissima, quella che forma la caratteristica più tipica dell'Italia, cioè la *microimpresa*. E quando intendo microimpresa intendo un'entità talmente piccola che stento a riconoscere in quella le caratteristiche istituzionali di un'impresa – cioè di qualcosa che ha bisogno almeno di tre ruoli sociali, il capitale, il manager e l'operaio.

Io vorrei prendere per mano il Ministro Damiano, il dottor Epifani e il dottor Guariniello e metterli di fronte a quella semplice tabella ISTAT che sono solito riprodurre in tutte le mie presentazioni. Da cui risulta che più di 6 milioni di persone – su un totale di 24 – lavora in unità impropriamente chiamate "imprese" la cui dimensione media è 2,7 addetti. Ma c'è qualcosa di più recente. Il 29 ottobre 2007 l'ISTAT pubblicava una nuova serie di dati, cito: "Nelle microimprese (meno di 10 addetti), che rappresentano il 94,9 per cento del totale, si concentra il 48,0 per cento degli addetti, il 25,2 per cento dei dipendenti, il 28,3 per cento del fatturato ed il 32,8 per cento del valore aggiunto. In esse il 65,1 per cento dell'occupazione è costituito da lavoro indipendente". Perché questa assurda miniaturizzazione dell'impresa in Italia? Per ottenere flessibilità, minori costi del lavoro ma anche per *trasferire sui più deboli il rischio*.

Paradossalmente ha ragione la Confindustria quando protesta contro i decreti d'inasprimento delle sanzioni. Le sue imprese, quelle che hanno firmato gli accordi sindacali, quelle dove vige ancora l'art. 18, *il rischio lo hanno esternalizzato da vent'anni*, non è roba loro, ma dei loro fornitori, dei subappalti, delle cooperative di lavoro, degli autonomi, in una parola, è roba scaricata sulla microimpresa! Pertanto il rischio ha cambiato sede, si è trasferito sui percorsi della mobilità (morti "in itinere") e si è annidato nei piccolissimi organismi della microimpresa, là dove padrone e operaio stanno a galla per miracolo e dove il padrone muore assieme all'operaio (vedi Molfetta). Il caso Thyssen è un caso anomalo, non bisogna prenderlo a misura delle cose. Le maggiori sanzioni previste nei decreti non colpiranno mai le piccole, medie, le grandi imprese – colpiranno sempre, state sicuri, quei poveracci che se la cavano in mezzo a mille difficoltà. Ma sono quelli che mandano avanti questo Paese, sono quelli che garantiscono la tenuta occupazionale, sono quelli che per vent'anni si sono assunti sulle spalle la responsabilità del rischio! Senza poter dettare le condizioni del loro lavoro ma subendo *i ritmi* voluti dai committenti. E sono questi

ritmi ad uccidere, malgrado tutte le attrezzature antinfortuniste. Che te ne fai dei tuoi fottuti caschi, scarponi, cinture, occhiali, della tua fottuta segnaletica quando devi scaricare da una nave 37 container all'ora e invece di otto ore ne devi lavorare dodici, perché senza gli straordinari non arrivi a fine mese?

Misure legislative, azione repressiva della magistratura, diavoleria dell'antinfortunistica – tutta roba inutile. Bisogna

**ANCH'IO MI SENTO MALE  
QUANDO CALANO I PROFITTI**



rovesciare i rapporti sociali che hanno creato questa infame e incivile condizione del lavoro oggi in Italia, per cui sui più deboli economicamente si è scaricato non solo tutto il rischio fisico ma anche tutta la responsabilità civile e penale del medesimo. Non è un caso, è la riprova di quanto sto dicendo, che

sia a Genova che a Molfetta la colpa degli incidenti è stata attribuita o alle vittime ("non hanno indossato le mascherine") o ai compagni delle vittime. Malvolere di magistrati? No, il rischio è stato strutturato in modo che la colpa sia sempre delle vittime. Postfordismo all'italiana. Uscire da questa condizione è una strada lunga, lo so, ma questa è la realtà, questo il risultato di aver messo in soffitta per più di vent'anni il problema del lavoro.

**Sergio Bologna**



# Contratto metalmeccanici

“L'accordo raggiunto per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici presenta aspetti importanti e significativi, pur in presenza di elementi di sofferenza. Credo che, a questo punto, fosse l'unico accordo possibile. Ciò che è più importante, e che va nettamente sottolineato, è che abbiamo evitato che venisse realizzato il tentativo degli industriali di far saltare il contratto. Il nostro giudizio su questo difficile accordo è dunque positivo. La parola passa adesso ai lavoratori che saranno chiamati a esprimersi nel referendum unitario, la cui data sarà fissata in settimana dall'Assemblea dei Cinquecento.”

Gianni Rinaldini  
*segretario generale della FIOM CGIL*

**D**opo oltre nove mesi dalla scadenza del contratto e oltre 50 ore di sciopero, FIM-FIOM e UILM, come di consuetudine dopo una trattativa ad oltranza<sup>1</sup> utile a dare la percezione della natura eroica del sindacalismo, hanno chiuso il contratto dei metalmeccanici che resta, nonostante gli apologeti del postindustriale il più importante contratto non solo del settore privato.

Partiamo dai risultati di cotanto sforzo. I giornali parlano di un aumento di 127 euro al mese. Non è, a rigore, un cifra enorme considerando la perdita del potere d'acquisto del salario negli ultimi anni e il fatto che si tratta di un aumento lordo. Il problema sta nel fatto che questa cifra non corrisponde alla realtà. I 127 euro, infatti, sono riservati ai lavoratori di quinto livello mentre la figura più numerosa è l'operaio di terzo livello che avrà 109 euro

sempre ovviamente, lordi e a regime. Gli aumenti sono a regime, in altri termini meno della metà sarà corrisposto a gennaio 2008 e circa un quarto rispettivamente a gennaio ed a settembre 2009. Ma non basta, il padronato copre i nove mesi di vacanza contrattuale, anche questa una definizione graziosa che rimanda alle ferie, del 2007 solo con un una tantum di 267 euro, questa volta eguali per tutti, e, soprattutto, ottiene un prolungamento della validità del contratto da 24 a 30 mesi con l'effetto che, se calcoliamo gli aumenti, appunto, sui 24 mesi, scopriamo che anche ai quinti livelli vengono erogati meno di 110 euro. Se consideriamo la durezza della vertenza, un risultato decisamente modesto. In cambio di aumenti retributivi che si corrispondono a quanto in altri tempi avrebbe garantito automaticamente la scala mobile Federmeccanica porta a casa un incremento dello straordinario, per usare il casto linguaggio della FIOM, esente da contrattazione di 8 ore all'anno. Per quanto riguarda il riassorbimento del precariato, i sindacati concertativi hanno ottenuto un tetto di 44 mesi all'utilizzo dello stesso precario con la stessa mansione e nella stessa azienda, in pratica le aziende hanno a disposizione un periodo di prova di quasi quattro anni. Vi sono, per la verità, alcune migliorie marginali, quelle che in gergo sindacale sono indicate con il termine “manutenzione” riguardo alla sicurezza sul lavoro (dopo il macello della Thyssenkrupp una concessione quasi scontata) e la tendenziale parificazione normativa fra operai e impiegati ma la sostanza è chiara, uno scambio fra dilatazione degli straordinari e aumenti assai contenuti. È, a questo punto, interessante notare che il buon Luca Cordero di

Montezemolo riesce ad essere scontento visto che, a suo avviso “E’ un fatto positivo che si sia chiuso il contratto con i metalmeccanici ma il sistema delle trattative è ancora arcaico. Sulla produttività e sulla competitività siamo molto indietro.”<sup>22</sup>

A cosa si riferisce il nostro eroe? Con ogni evidenza, all’obiettivo di ridurre ancora più seccamente il ruolo del contratto nazionale per valorizzare quello aziendale che, in una fase di debolezza del movimento dei lavoratori, permetterebbe un’ancora più accentuata divisione fra i lavoratori e l’imposizione di un legame più forte fra salario e carichi di lavoro. Lasciamo, per ora, da parte le prospettive di azione del padronato sul medio periodo e teniamoci all’oggi.

È chiaro che da questo contratto esce con le ossa rotte, oltre ai lavoratori, la mitica FIOM. Si può, infatti, a mio avviso parlare della fine dell’anomalia FIOM, di quell’anomalia che aveva fatto parlare di una sorta di quarta confederazione accanto a CGIL-CISL-UIL. Quando Giorgio Cremaschi, leader della sinistra FIOM e CGIL, afferma “Sono molto insoddisfatto per il risultato sul salario. È ciò che volevano le imprese.” ha, questo va da sé, perfettamente ragione. È, però, un fatto che il Comitato Centrale della FIOM ha accettato l’accordo con 103 sì, 12 no e 5 astenuti. Stiamo parlando della mitica FIOM che seduce tanti compagni anche nostri e non dell’algida FIM o della volpina UILM. Cosa è successo per portare un’organizzazione che pochi mesi addietro si era spesa per il NO nel corso del referendum sull’accordo sul welfare a parlare, per bocca del suo segretario generale di “aspetti importanti e significativi, pur in presenza di elementi di sofferenza”?

È assolutamente evidente che, dentro la CGIL, si è lavorato con forza e determinazione a riportare a ragione i birboncelli della FIOM e, soprattutto, che l’operazione è riuscita bene. Proprio nella vicenda del referendum sul welfare, a rigore, pos-

siamo trovare i semi dell’attuale “torna a casa Lessie” di Rinaldini e dei suoi. La FIOM, infatti, aveva tentato di forzare su di un terreno politico generale avendo come sponda, appunto, politica la sinistra dell’Unione e si era rotta le ossa in questa vicenda proprio perché, nel mentre denunciava il fatto che il referendum era truccato, ne accettava la dinamica e, soprattutto, le conseguenze.

Chi non ricorda, fra l’altro, la manifestazione del 20 ottobre 2007 che aveva visto decine di migliaia di lavoratori e di militanti chiedere all’Unione di “applicare il proprio programma”, riempire treni, pullman, traghetti e trattorie di Trastevere senza combinare nulla tranne che garantire consenso a PdCI e PRC?

Chi non ricorda l’assenza del “fronte del NO”, che pure aveva promesso sfracelli nelle assemblee che hanno preparato il referendum, allo sciopero del sindacalismo di base del 9 novembre? Una battaglia tutta politica, troppo esclusivamente politica non aveva determinato radicalismo sociale, capacità di iniziativa, autonomia rispetto all’apparato di CGIL-CISL-UIL.

Ed è chiaro che quando Paolo Ferrero, ministro del Welfare ed esponente della sinistra bertinottiana, affermava “È necessario rafforzare questo risultato con la firma degli altri contratti aperti” il segnale che la ricreazione è finita è arrivato. Se, infatti, questo è un risultato da “rafforzare” siamo proprio ben concitati.

Dalla sinistra di governo arrivava una richiesta precisa “Lasciateci lavorare!”<sup>23</sup> e non è necessaria un’eccessiva riflessione per comprendere come il radicalizzarsi del conflitto sociale e sindacale sia un problema per chi ha scelto di percorrere la triste strada della governabilità soprattutto nel momento in cui, per scelta del baldo padre padrone dell’Udeur, il mitico Clemente Mastella, il governo dell’Unione è, dopo mille salti e capriole, giunto al capolinea. È chiaro, infatti, che i

gruppi dirigenti della sinistra parlamentare, a maggior ragione in una fase pre elettorale, ritengono che un buon risultato elettorale è favorito da una relativa pace sociale che rida spazio e rilevanza alla questione della rappresentanza. Come sempre, d'altro canto, la sinistra sindacale istituzionale risponde ai segnali che riceve da quella parlamentare. Non c'è né da stupirsi né da scandalizzarsi. A questo punto, ma non è nemmeno questa una novità, la partita si giocherà nelle aziende e non sarà, credo, una partita facile. Non vi è, infatti, alcuna meccanica relazione fra deteriorarsi delle condizioni di vita e di lavoro e ripresa dell'iniziativa di classe. Al contrario, almeno sul breve periodo, le sconfitte determinano passività e ripiegamento. Possiamo, a questo proposito, individuare una sorta di realismo subalterno di ampia parte dei lavoratori che tendono ad adattarsi alla situazione come individui e/o, nella migliore delle ipotesi, come collettivi aziendali.

Abbiamo di fronte un padronato duro ed attrezzato a reggere lo scontro e capace, a fronte della cedevolezza sindacale di proporsi, ove ve ne siano le condizioni, di porsi come interlocutore diretto dei lavoratori facendo concessioni mirate, ad esempio, sul terreno del welfare.

Vi è, per di più, fra i metalmeccanici, il segmento dell'apparato sindacale più robusto e radicato, il tutto in un quadro sociale generale non semplice. Dovremo affrontarla partecipando alle assemblee, diffondendo un punto di vista critico e, soprattutto, sviluppando iniziative di lotta indipendente dal quadro istituzionale il che comporta un ripensamento serio sulla lotta stessa. Non può, infatti, bastare la costruzione di scadenze generali di denuncia della politica sociale del governo e dell'iniziativa padronale ma è necessario, non mi stancherò mai di insistere su questo punto, il tematizzare la questione della forza intesa propriamente come capacità di imporre con gli strumenti ade-

guati le proprie rivendicazioni. Da anni ragioniamo sulla fragilità dell'attuale struttura produttiva, sulla vulnerabilità della logistica, sul fatto che il just in time può rovesciarsi in un condizione favorevole all'azione di classe.

Si tratta ora di produrre inchiesta su quest'ordine di problemi, di lavorare sull'intreccio possibile fra ricomposizione di classe propriamente intesa come capacità di relazione fra le diverse figure del lavoro salariato e capacità di colpire l'avversario imponendogli tempi e passaggi del conflitto. Si tratta, in estrema sintesi, di sottrarci alla subalternità che caratterizza l'azione ridotta, nella migliore delle ipotesi, a contrasto rispetto all'iniziativa padronale.

**Guido Giovannetti**

#### Note

- 1 Massimo Calearo, Presidente di Federmeccanica, in un'intervista a "La Stampa" del 21 gennaio 2008, afferma "E' finita, dopo nove giorni a Roma torno a casa" e, alla domanda "Come ha fatto il Ministro Damiano a 'domare' le parti" risponde " Ci ha portato per mano, tenendoci separati, ad avvicinarci al risultato"
- 2 È anche vero che lo scontento di Luca Luca è anche funzionale a FIM – FIOM –UILM che potranno affermare che hanno sconfitto la pretesa di Confindustria di eliminare il contratto nazionale.
- 3 Non a caso, in fase elettorale, la Sinistra Arcobaleno ha "riscoperto" le questioni messe da parte con il contratto: salari, diritti, precariato, sicurezza. Quanto era sostenibile sul piano sociale in presenza di un governo di sinistra diventa indecente a fronte della rottura fra PD e Sinistra Arcobaleno e della probabile vittoria elettorale della destra. Ma tutto è affidato alla sfera della rappresentanza, quella sfera che è palesemente in crisi radicale come dimostra il reiterato fallimento dei tentativi della sinistra di riattivare un circuito virtuoso fra sofferenza sociale e proprio rilancio. Sarebbe, infatti, singolare che i lavoratori riscoprissero le glorie del parlamentarismo appena dopo aver sperimentato i vantaggi loro apportati dal "proprio" governo.



## Una vertenza difficile e un primo successo della mobilitazione dei lavoratori

**L**a Lavazza è uno dei marchi italiani più famosi nel mondo. È anche una delle aziende con il maggiore utile del nostro paese. Ogni anno Patron Lavazza vanta gli aumenti di fatturato dei produttori di caffè più famosi in Europa. Come se non bastasse gli ultimi anni hanno visto il marchio torinese alla conquista di mercati ed aziende d'oltreoceano. È di pochi mesi fa' la notizia che l'azienda di Corso Novara ha acquistato la seconda azienda per fatturato e terza per produzione dello stato brasiliano di Sao Paulo. Tutto rose e fiori, quindi? A vedere come vanno le cose nello stabilimento torinese di Strada Settimo non si direbbe.

Lo scorso autunno la Direzione inizia a far circolare il prospetto di una completa riorganizzazione del reparto manutenzione e di quello controllo qualità, il cui succo sembra sia stato concordato con le RSU aziendali in sede di contrattazione integrativa. Il senso del progetto salta subito agli occhi di chiunque non abbia portato il cervello all'ammasso: la cancellazione dei due reparti e il loro scioglimento all'interno del reparto produttivo vero e proprio. Il tutto avrebbe dovuto costituire una nuova forma organizzativa nota sotto il pomposo nome di UPI (Unità Produttiva Integrata).

In pratica la tradizionale divisione tra un reparto produttivo direttamente al lavoro sulle macchine, un reparto addetto al controllo qualitativo e un reparto addetto alla manutenzione macchine veniva a saltare. Ci saremmo trovati di fronte ad un unico reparto incaricato di svolgere il lavoro di produzione, effettuare il controllo di qualità e compiere la necessaria manutenzione.

I lavoratori del controllo qualità e della manutenzione sarebbero slittati in produzione e avrebbero mantenuto le loro mansioni esclusi-

vamente come parte del loro lavoro complessivo. Allo stesso tempo i lavoratori direttamente in produzione avrebbero dovuto essere addestrati dagli stessi addetti qualità e manutenzione a svolgere anche queste altre mansioni.

In pratica si sarebbe trattato come minimo di un aumento pesante dei carichi lavorativi di tutti i reparti. I manutentori e gli addetti al controllo qualità avrebbero dovuto lavorare in linea, svolgere i consueti interventi di manutenzione e addestrare gli operatori di linea a compiere le mansioni prima loro spettanti; i lavoratori addetti alla produzione avrebbero dovuto continuare a lavorare in linea e, in più avrebbero dovuto imparare a compiere (e, quindi, svolgere in prima persona) anche gli interventi di manutenzione e di controllo qualità. Il tutto senza che nemmeno fossero previsti incentivi di nessun tipo.

In aggiunta a questo, si poneva la difficile questione della sicurezza: un reparto di manutentori garantisce un certo livello di sicurezza di tutti i lavoratori all'interno dello stabilimento, la manutenzione spalmata su tutti gli operatori e, in più effettuata come una delle mansioni e non più come centro del proprio lavoro, evidentemente porta alla diminuzione delle garanzie sul controllo degli impianti. Il fatto che questo tentativo di diminuire l'attenzione sulla sicurezza sia avvenuto proprio a cavallo tra la tragedia della Thyssen Krupp e quelle avvenute a Brindisi e a Chiasso più recentemente, non ha certo evocato gli scenari migliori per questa ennesima "riforma" costruita ad arte per diminuire il potere di controllo dei lavoratori sul proprio lavoro.

L'introduzione della UPI ha subito trovato un'opposizione diffusa all'interno del corpo dei lavoratori della Lavazza, malcontento che si è espresso in innumerevoli interventi durante le

assemblee sindacali gestite da RSU sempre più nervose e sorprese di incontrare una notevole resistenza ai piani da loro concordati con l'azienda.

È in questo clima che si è prodotta la nostra azione come collettivo aziendale FLAICA-CUB con la circolazione di volantini e materiali che attaccavano direttamente la riorganizzazione dei reparti e indicavano la strada della lotta come unico percorso per impedire alla Direzione aziendale di fare quello che voleva. Dopo alcune assemblee all'interno delle quali si toccava con mano lo scontento dei lavoratori e la critica alla conduzione delle trattative con l'azienda da parte delle RSU, proclamavamo il blocco degli straordinari, un primo sciopero di quattro ore il 15 febbraio e un secondo di otto ore il 3 marzo.

Di fronte a questo nostra iniziativa RSU e azienda reagivano compatti facendo circolare ogni genere di nequizie nei nostri confronti, mentre alcuni delegati circolavano per i reparti sostenendo l'illegalità del nostro sciopero e il rischio di licenziamento per chi vi avesse partecipato. Facendo questo le RSU CGIL-CISL e UL dimostravano in modo chiaro quale sia la loro collocazione quali siano gli interessi che difendono veramente: quelli dell'azienda in primo luogo e la loro legittimazione come unici interlocutori legali del padronato. Questa è la discarica nella quale questi signori hanno portato il sindacalismo e la difesa degli interessi dei lavoratori: solo loro signori possono decidere se, come e quando scioperare!

Di fronte a queste provocazioni abbiamo sempre reagito informando tutti i lavoratori del fatto che lo sciopero altro non è che un diritto individuale del lavoratore e che il sequestro di tale arma da parte sindacale non è solo infame ma non è neppure previsto dalle peraltro orrende leggi contro gli scioperi approvate anni fa con la partecipazione delle stesse CGIL-CISL e UIL.

Purtroppo la paura è tuttora il sentimento più diffuso tra i lavoratori italiani stante gli anni di

sconfitte e batoste subite, e così la manovra delle RSU riusciva limitando al massimo le assenze per sciopero il giorno 15 febbraio.

L'opposizione alla ristrutturazione UPI, però, non è venuta meno e le stesse RSU hanno dovuto passare la mano e chiedere alle loro organizzazioni di riferimento di sostituirle nelle trattative in atto con la direzione. Ulteriore dimostrazione che il parere dei lavoratori conta ben poco per quelli che pomposamente si dichiarano sindacati dei lavoratori stessi: di fronte all'opposizione degli elettori gli eletti si

appellano ai loro dirigenti per levarli dagli impicci!

Si giunge così al temporaneo finale: la ristrutturazione UPI viene accantonata con nonchalance da azienda ed RSU che fanno finta di non averne mai parlato, e verrà probabilmente riproposta in futuro. I lavoratori hanno di fatto vinto una prima battaglia nonostante non abbiano

saputo percorrere fino in fondo la strada della sfiducia nei confronti di quei sindacati che hanno dimostrato di non rappresentarli e, anzi, di averne paura nel momento in cui questi si permettono di rivendicare in prima persona i propri interessi. Per quanto ci riguarda, riteniamo un successo la battaglia che abbiamo condotto, nonostante la vittoria non sia avvenuta alla luce del sole ma in modo mediato. La nostra azione, infatti, ha dato voce ai molti lavoratori all'interno della Lavazza contrari all'ennesimo aumento dei carichi di lavoro e all'ennesima diminuzione della sicurezza. Così facendo abbiamo messo alle corde la RSU che ha dovuto cambiare la propria posizione per non perdere consenso tra i lavoratori e ha costretto l'azienda a ritirare un piano per il quale non aveva più appoggi interni alla produzione. La strada da percorrere è solo all'inizio ma in Lavazza, a partire da questa vicenda, può iniziare la costruzione del sindacato di base per ridare voce ed organizzazione ai lavoratori ed alle lavoratrici.

**Jaime**



# SCUOLA FIORONA

L'insediarsi con il nuovo governo di Fioroni nella posizione che fu della non compianta ministra Moratti ha provocato da un lato la più intensa delle continuità possibili, dall'altra un'attenzione morbosa e scandalistica della stampa nazionale alle malefatte agite e subite dall'istituzione scolastica. Se la Moratti si era circondata, non meno del suo predecessore Berlinguer, di una schiera di pedagogisti folli ben presto odiati dalla categoria per l'evidente fallimentarità di esperimenti concepiti in stanze di laboratorio e totalmente avulsi dalla realtà dell'insegnamento, Fioroni con la bonomia parrocchiale che lo contraddistingue (bonomia che, quasi sempre, in siffatti soggetti nasconde una spiccata tendenza alla ferocia e alla vendicatività) si è adoperato per dare del suo operare l'immagine del restauratore della scuola del "buon tempo che fu". Grammatica, aritmetica e geometria, e tanti saluti alla pedagogia.

Se si trattasse semplicemente della banale affermazione per la quale chi va' a scuola avrebbe anche il diritto di imparare qualcosa non si potrebbe che essere d'accordo; il guaio è che la messa sotto accusa della scuola di questi ultimi quindici anni non vuole tanto il pensionamento dei pedagoghi d'assalto o un rafforzamento della qualità dell'insegnamento a favore dei discenti, quanto la restaurazione della scuola come presidio di autorità.

La campagna stampa iniziata alla fine dell'anno passato sulle malefatte del corpo docente, impegnato ad assentarsi per mesi dalle aule o ad entrarvi in perizoma e a spogliarsi per la gioia di studenti ed utenti di youtube, e sulla totale distruttività di studenti abbandonati a loro stessi e impegnati a massacrare di botte compagni di classe disabili o "deboli", la dice lunga sul tipo di descrizione della scuola italiana che si vuole rendere senso comune in quello che resta di un'opinione pubblica frustrata ed eterodiretta ed alla perenne ricerca di qualcuno su cui riversare la propria rabbia impotente.

Descrivere i colleghi come una banda di scioperati e le colleghe come porno star mancate in fregola di esibizione di fronte ai propri

studenti è non meno pericoloso del descrivere questi ultimi come una banda di barbari pronti a sfasciare le scuole e ormai sordi a qualsiasi reclamo di autorità. La soluzione che stampa e ministero suggeriscono di fronte a questi mali è semplice ed autoevidente: il ripristino dell'autorità e della gerarchia all'interno della scuola e l'abbandono da parte di questa di ogni finalità integrativa. Quello che più preme ai soloni che commentano ogni giorno il "deplorable" stato della scuola italiana è colpire la trasformazione avuta da questa nel corso degli anni Settanta ed Ottanta quando in modo limitato ma importante recepì i venti di trasformazione che allora spiravano in quella che è stata una delle società più conflittuali dell'Occidente e accolse in qualche modo quella popolazione giovanile che fino ad allora ne era stata accuratamente tenuta fuori. Insomma nel mirino di Fioroni, non diversamente da quanto va' compiendo in Francia quel Sarkozy che si candidò all'Eliseo al grido di "farla finita con il '68", c'è soprattutto quel minimo di uguaglianza che decenni di lotte sociali vi avevano fatto penetrare.

La logica dei fatti ci indica chiaramente che la direzione intrapresa dall'élite politica, economica e culturale che governa il nostro paese è questa. Dal punto di vista degli investimenti tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi quindici anni hanno considerato la scuola come un centro di costo da metter sotto controllo e da ridurre in modo drastico. Questo modello di abbattimento dei costi ha voluto dire necessariamente limitare le risorse a disposizione per la scuola proprio nel momento in cui la trasformazione dell'Italia in un paese di immigrazione poneva il problema di uno sforzo superiore nel senso dell'integrazione di figli e nipoti delle persone che raggiungevano l'Italia in cerca di lavoro. Altra conseguenza non secondaria è stata il progressivo innalzamento del numero degli alunni per classe che sta' ritornando a toccare il limite dei 30, mentre da più parti si invoca il ritorno della figura del maestro unico nella Primaria.

Ora è del tutto evidente a chiunque abbia conservato la capacità di attivare i neuroni che una scuola alla quale viene richiesto un surplus

di capacità integrativa, aperta a tutti i soggetti, e quindi disposta a lavorare anche con ragazzini appena arrivati nel paese, deve disporre di risorse superiori a quelle erogate fino a quel momento, allo scopo di costruire percorsi differenziati tra chi necessita di imparare le basi della lingua nazionale e chi invece, legittimamente, desidera ottenere conoscenze superiori a quelle delle quali è in possesso. Il taglio continuo delle risorse ha voluto dire invece che gli insegnanti si sono dovuti sobbarcare lo spiacevole ruolo di bricoleur, incaricati di compiti per il cui svolgimento servirebbe una squadra di lavoro con ruoli differenti. Allo stesso modo l'obiettivo dei 30 ragazzi per insegnante significa ridurre sempre più il lavoro di questi al ruolo di controllore dei comportamenti degli allievi. In altre parole la marcia indietro su ogni idea di scuola come luogo di trasmissione critica di idee, di scambio e di crescita personale dei "cuccioli della specie".

Naturalmente questo è il ruolo che viene assegnato alla scuola "per tutti". Nella nostra città non meno che nel resto del paese è in corso una fuga di dimensioni massicce delle famiglie dalle scuole ritenute "non buone" perché oberate dalla presenza di troppi stranieri o perché ritenute non in grado di preparare adeguatamente i figli alla competizione di domani.

E' del tutto evidente che l'autonomia scolastica e la possibilità di iscrivere i propri figli in scuole differenti da quelle territorialmente competenti abbiano giocato il ruolo centrale nell'organizzare la competizione discriminante tra le scuole. Così le scuole si stanno specializzando fin dalla Primaria in due tipologie ben distinte: le scuole "accoglienti", aperte alla presenza di stranieri, ragazzi in difficoltà e casi sociali, dove l'accento cade inevitabilmente sulla capacità di mantenere la disciplina, e quelle chiuse e selettive, capaci di permettere uno studio ad alto livello. Anche solo facendo un giro per le scuole della nostra città è evidente come questa sia diventata la politica ufficiale e la vera riforma della scuola messa in atto in questi anni.

Un ritorno alla scuola per censo mascherato da ampliamento dell'offerta, differenziazione interna e possibilità di scegliere per le famiglie.

Il primo dei guai grossi che ci sono davanti è che questa politica rischia seriamente di andare incontro ad esigenze espresse in modo sempre più aggressivo da quella parte di opinione pubblica che conta nelle scelte governative: i ceti medio alti di buona formazione

intellettuale interessati ad avere a disposizione una scuola pubblica funzionante non per tutti ma per i loro figli. Laddove funzionante è un vocabolo il cui senso è quello di: capace di preparare i fanciulli

alla competizione per e sul posto di lavoro. Oltretutto una maggiore severità andrebbe incontro ad un'altra delle esigenze di restaurazione dell'ordine che oggi queste famiglie pongono. Le famiglie di ceto medio si trovano sempre più ad aver a che fare con figli ai quali dedicano tempo limitato e verso i quali non stabiliscono alcun rapporto di autorevolezza; richiedono quindi che la scuola li sostituisca proponendosi come luogo di trasmissione di autorità sul cui operato richiedono però di dire la loro. In sintesi la richiesta di questi ceti è quella di una scuola insieme efficiente e autoritaria, ma dove l'operato di docenti ed educatori sia costantemente monitorato dagli stessi genitori. In altre parole una scuola privata sul conto dell'intera collettività. Le recenti norme che permettono anche nelle scuole pubbliche la penetrazione al livello dei consigli d'istituto di rappresentanze di finanziatori non meglio specificati potrebbe rispondere proprio a quest'esigenza permettendo a qualcuno dei più qualificati tra i genitori di controllare i professori.

Ma il secondo dei problemi posti da questa linea politica e culturale del governo è l'adesione da parte di settori consistenti della categoria che sono restati abbagliati dall'idea di poter lavorare sulla propria materia e non sulle continue mediazioni necessarie al funzionamento di classi molto disomogenee. A questi colleghi deve essere chiarito in quale situazione si cacceranno seguendo una linea di mera restaurazione quale quella proposta da Fioroni: o tra i salvati destinati a lavorare per le scuole d'élite sotto l'occhiuto controllo di Dirigenti che innanzitutto risponderanno alle famiglie e che quindi avranno un atteggiamento fortemente sbilanciato verso queste ultime e in contrasto con i colleghi, oppure tra i sommersi trasformati in educatori di collegio e pronto alla quotidiana pugna con classi miste di 30 o più ragazzini senza gli strumenti adeguati per lavorare in una scuola con più lingue, più culture e più classi di età.

In generale sarà poi a risentirne non solo la formazione dei ragazzi esclusi dai paradisi a spesa pubblica ma a gestione privata, non solo la psiche e l'amor proprio dei colleghi, ma anche il principio stesso di una scuola libera e di un luogo di apprendimento e non di norma-



zione così come si era cercate di trasformarla. La fine degli esperimenti, che nessuno e tanto meno noi rimpiangiamo, vuole dire anche la fine dell'apertura e dell'integrazione scolastica.

Questi ultimi due sono temi e principi che ci sembra il caso oggi più che mai di rivendicare nel ragionare sulla scuola come istituzione; se la scuola è sempre più un vaso di coccio tra vasi di ferro è perché la si è gettata sul mercato e non certo perché la si è aperta verso gli esclusi. Le difficoltà quotidiane di interagire con studenti che sempre più possono rivolgersi ad altre fonti di formazione più o meno intelligenti sono reali ma non sono insuperabili. Oggi le nostre maggiori difficoltà derivano dalla continua introduzione di merci e simboli della diffe-

renziamento all'interno delle classi, e della legittimazione del desiderio di consumo degli adolescenti da parte dell'insieme sociale e in primo luogo delle famiglie. Lo spazio di un lavoro educativo c'è ed è possibile esprimerlo nel momento in cui si riescano ad ottenere le condizioni in primo luogo fisiche per svolgerlo. Anche nelle situazioni più difficili ci sono esperienze di lavoro condiviso sull'integrazione e sul ruolo educativo che hanno visto

protagonisti insegnanti ed altre figure del lavoro pedagogico e psicologico. A nostro avviso si tratta di valorizzarle e cogliere in pieno la possibilità educativa oltre la società delle merci che queste esprimono.

**Giacomo Catrame**

## ORDINANZA 92

### Assemblea del 25 febbraio 2008

**I**l 25 febbraio, presso il Convitto Umberto I di Torino, si è tenuta un'assemblea sull'Ordinanza 92 relativa al recupero dei "debiti scolastici". L'assemblea è stata convocata da un gruppo di RSU aderenti a varie sigle sindacali. Né un rinnovo contrattuale in pura perdita, né le condizioni di lavoro sempre più logoranti, né lo scandalo di un governo di centro-sinistra che, dopo aver messo la scuola ai primissimi punti del proprio programma di governo, ha poi agito continuando a considerare la scuola un costo da contenere e non un investimento da sostenere sono riusciti a smuovere la categoria. Riuscirà una presa di posizione critica nei confronti dell'Ordinanza 92 ad essere un punto di partenza per rimettere finalmente in movimento l'asopita categoria degli insegnanti?

#### **L'ASSEMBLEA SI È ARTICOLATA IN TRE MOMENTI.**

##### **a) Analisi del quadro generale in cui si inserisce l'Ordinanza 92**

Dopo gli anni del ministero Moratti, caratte-

rizzati da frequenti proteste degli insegnanti, l'epoca di Fioroni è stata quella del torpore della categoria, che s'è vista passare sotto il naso la conferma di una parte dei decreti Moratti e due Finanziarie che per la scuola hanno portato soltanto tagli negli investimenti e negli organici e lo sberleffo dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione a 16 anni *tout court* e con la possibilità che lo stesso obbligo venga assolto presso le strutture della formazione professionale. È stato messo in evidenza quanto le ultime due Finanziarie abbiano tolto alla scuola, anche se, ipocritamente, i risparmi sono stati collocati sotto la voce "*misure per migliorare l'efficienza e l'efficacia della scuola*" (art. 50 della Finanziaria 2008). Per restare attenti al tema dell'assemblea e per evidenziare quale sia la coerenza del Ministro nel momento in cui dichiara che è necessario restituire serietà alla scuola si è messo in evidenza che **già nella Finanziaria 2007 un maggior risparmio veniva previsto attraverso la riduzione delle bocciature nelle superiori; la stessa cosa che viene ribadita nella Finanziaria 2008.**



Si è fatto poi notare come la recente chiusura della sequenza contrattuale relativa al Fondo di Istituto abbia portato nelle casse delle scuole ben pochi soldi in più rispetto allo scorso anno. Inoltre, le nuove tabelle per il pagamento delle ore di recupero consentiranno di retribuire un numero di ore nettamente inferiore, visto che l'incremento retributivo è superiore al 70%.

#### **b) Specificità degli istituti tecnici e professionali rispetto al problema del recupero.**

È stato sottolineato quanto la situazione di partenza degli studenti dei tecnici e dei professionali condizioni pesantemente la didattica. L'altissima percentuale di ragazzi in uscita dalla scuola media con il giudizio di sufficienza (prossima o addirittura superiore al 90% in molti istituti), il fatto che in Piemonte (ma poco cambia per le altre regioni) **gli studenti iscritti in età regolare agli anni di corso della scuola superiore siano stati nel 2005-2006 \* il 90,9% nei licei, il 68,9% nei tecnici e il 54,7% nei professionali sono dati che parlano da soli.**

Inoltre tecnici e professionali raccolgono oltre l'80% degli studenti diversamente abili e degli studenti stranieri che frequentano le superiori.

L'Ordinanza 92, con grande superficialità, propone lo stesso "rimedio" per licei, per tecnici e professionali, e scarica sugli insegnanti il compito di organizzare il recupero laddove sarebbe necessaria una riflessione seria sulle cause della notevole disaffezione che molti nostri studenti hanno nei confronti della scuola, riflessione alla quale dovrebbero far seguito provvedimenti complessi e radicali sulle condizioni strutturali dell'apprendere e dell'insegnare. È certo necessario restituire autorevolezza alla scuola ma per far questo non è sufficiente tornare agli esami di riparazione.

Il metodo-Fioroni è stato caratterizzato da un alto tasso di demagogia. Il Ministro ci ha detto che a scuola bisogna tornare alla grammatica, alle tabelline e agli esami di riparazione e, con questi slogan semplificatori e irrealistici, ha voluto parlare sia all'opinione pubblica che non comprende cosa accada nelle nostre scuole e si nutre

dei luoghi comuni che vengono propagati dai mezzi di comunicazione di massa, sia a quella parte della categoria che, incapace d'altro, auspica un ritorno al passato tanto rassicurante quanto illusorio. Certo, il sistema dei "debiti" e dei "crediti" si è rivelato fallimentare, ma non è la sola causa del degrado delle nostre scuole. Nel settore tecnico e professionale dell'istruzione superiore si assommano, come in parte detto sopra, numerose situazioni di svantaggio iniziale che andrebbero sanate con ben altri mezzi che non i pochi fondi disponibili per il recupero o con le vuote indicazioni offerte dall'Ordinanza 92.

Anche questa volta si conferma la verità della frase di Don Milani: dare lo stesso a tutti vuol dire dar di più a chi ha di meno. Ma questa frase pur famosa, ad oltre quarant'anni di distanza dal momento in cui è stata scritta, sembra che i nostri Ministri della Pubblica Istruzione non l'abbiano mai sentita.

*\* statistica di fonte ministeriale e relativa all'anno scolastico 2005-2006*

#### **c) Proposte**

- ***Dal punto di vista operativo l'assemblea ritiene che gli scrutini dei "sospesi" siano da effettuarsi all'inizio di settembre, sia per ragioni organizzative sia per dar modo agli studenti di rielaborare ed approfondire la loro preparazione.***
- ***Dal punto di vista sindacale l'assemblea chiede agli organi competenti il mantenimento dell'organico di fatto di luglio (fatte salve variazioni che prevedano l'aumento del numero di classi) in modo da evitare il determinarsi di situazioni di sovrannumerarietà a settembre.***
- ***Di conseguenza l'assemblea ritiene necessario lo slittamento in avanti della data di inizio dell'anno scolastico 2008-2009.***

Infine i partecipanti si sono impegnati a convocare un'altra assemblea entro marzo finalizzata anche a promuovere iniziative di protesta e di mobilitazione.

**Giovanna Lo Presti**

## Il bastone e la carota

**I**l 2008 per i lavoratori Comdata è cominciato male. Cattivi segnali arrivano dall'azienda la quale ai tavoli della trattativa ha messo sul piatto la classica polpetta avvelenata. Alla richiesta avanzata dai lavoratori e già sostenuta con lo sciopero del 27 dicembre scorso, di avere in busta paga l'erogazione del premio produzione, l'azienda ha risposto con una proposta che svela dietro quell'apparente sensibilità verso le esigenze dei lavoratori incarnato dal "we care" che campeggia sul suo logo, il vero volto incarnato da una politica repressiva e di controllo esercitata nei confronti dei propri lavoratori.

La proposta è stata presentata durante la contrattazione tra azienda e rappresentanze di cgil-cisl-uil, prevede che il premio di produzione sia erogato sulla base della produttività e della qualità calcolata per ciascuna commessa. L'erogazione verrebbe legata alla autocertificazione che il lavoratore dovrà dare di sé stesso secondo modalità ancora tutte da stabilire. In sé la proposta potrebbe sembrare innocua ma è necessario considerare la gravosità del lavoro svolto da un operatore: tempi stretti, numero di pratiche da evadere, rigidi schemi di comunicazione, impossibilità di incidere sui carichi produttivi rendono il lavoro dell'addetto call center molto stressante. La proposta avanzata dall'azienda ha nei fatti l'obiettivo di rendere ancora più gravoso il lavoro ai propri dipendenti mentre i dati di bilancio

parlano di una crescita esponenziale del fatturato. Il messaggio è chiaro da una parte l'azienda riconosce in qualche modo che gli utili che negli ultimi tre anni si sono quintuplicati vadano ripartiti anche tra i lavoratori, veri protagonisti della crescita economica, come contropartita chiede che vengano

introdotti meccanismi che nei fatti non fanno altro che far aumentare il carico di lavoro del singolo operatore e rafforzare così i meccanismi di controllo. L'autocertificazione così come è stata presentata

alle controparti sociali, sarà il risultato dato dalla sommatoria parziale che il lavoratore dovrà dare di sé periodicamente. Inoltre l'erogazione del premio non sarà calcolato sull'utile del fatturato dell'azienda, bensì sulla produttività di ciascuna commessa eludendo il principio che i risultati di una buona gestione siano goduti in maniera egualitaria. Inoltre la mossa dell'azienda rivela l'obiettivo di indurre i lavoratori a produrre di più, istigando alla competizione con il duplice scopo di aumentare i profitti e la possibilità di poter disporre di un ulteriore mezzo per schedare il profilo di ciascun lavoratore.

Nel mese di marzo le rsu della Comdata di Torino hanno indetto un'assemblea proprio per informare i lavoratori dell'andamento delle trattative. I delegati non hanno potuto terminare il loro intervento. I lavoratori infatti hanno interrotto definendo la proposta dell'azienda sul premio di produ-

### **La vita dei lavoratori del call center è sempre più precaria**

zione come irricevibile. Grande sdegno e rabbia affioravano dagli interventi dei lavoratori che testimoniavano come l'azienda non mostri rispetto a fronte di un comportamento che, da parte dei lavoratori, è sempre stato all'insegna della massima disponibilità nei confronti delle richieste che l'azienda. Non è da dimenticare che in questi anni ai lavoratori è stato chiesto di tutto all'insegna della massima flessibilità: richiesta di straordinari, programmazione dei turni lavorativi con continue modifiche degli orari, aumento dei carichi di lavoro che hanno reso la vita dell'addetto del call center precaria nel significato più intimo del termine. L'assemblea ha dato quindi mandato ai delegati di rifiutare questa proposta nel modo più netto senza se e e senza ma. I delegati hanno fatto intendere che le rsu delle altre sedi sarebbero invece propense ad accettare la proposta aziendale. Sollecitati dagli interventi dei lavoratori che chiedevano di fare luce su questa questione è venuto fuori che la decisione delle altre sedi non è il frutto di assemblee svolte tra i lavoratori ma la tendenza prevalente dei delegati. L'incontro successivo con l'azienda si sarebbe svolto il 19 marzo ma a tutt'oggi non si sanno quali siano stati i risultati.

Intanto in azienda iniziano a registrarsi casi di quelle che sono le malattie professionali legate all'uso dei videoterminali. Ad

alcuni lavoratori è stata riscontrata un peggioramento della vista a causa della lunga esposizione davanti al monitor. L'azienda

per tacitare la scottante questione offre ai propri dipendenti che riscontrano questi sintomi rimborsi per visite oculistiche e lenti per gli occhiali (da notare che le montature sarebbero a carico del povero dipendente). Quello che si prospetta da qui a pochi mesi è l'estendersi dei fattori di rischio per la salute proprio per il mancato rispetto di quelle che sono le indicazioni che si trovano nella legge

626. Come hanno già dimostrato diverse ricerche di settore sulla sicurezza, i luoghi di lavoro dei call center sono deficitari per ciò che riguarda lo spazio, il ricambio dell'aria, l'illuminazione, il rumore. Tutti questi parametri sono fuori dalla norma e Comdata non si discosta da questa tendenza.

In questo panorama risulta evidente come le richieste salariali si intrecceranno con le questioni legate alla sicurezza. Vedremo quale sarà la risposta dell'azienda se sarà disposta a ragionare su questi temi o tenterà di fare come la scimmietta

che non vede non sente non parla. Se la prospettiva dovesse essere quest'ultima i lavoratori hanno già fatto sapere che non accetteranno queste palesi violazioni dei propri diritti e che saranno pronti a mobilitarsi inaugurando una nuova fase conflittuale.

**Rocco Saccone**  
lavoratore Comdata

**SE LAVORI TROPPO PREMI 1,  
SE SEI PAGATA POCO PREMI 2,  
SE SEI STANCA  
DELLA VITA PREMI 3,...**



**Aumentano i difetti  
della vista, l'azienda  
rimborsa l'oculista  
e le lenti, ma non  
le montature**

# La dura vita del bancario

Nell'immaginario collettivo quello del bancario è un buon lavoro e ben retribuito. Dal punto di vista economico, gli assunti negli ultimi anni, oltre agli apprendisti precari, hanno subito una drastica diminuzione di benefici e lo stipendio resta interessante solo in relazione alla parallela caduta salariale degli altri settori. La qualità del lavoro è, se possibile, ancora peggiorata per le continue pressioni commerciali alla vendita dei prodotti più redditizi per la banca. In questo contesto, ogni tanto, qualche responsabile troppo zelante supera i limiti della buona educazione e del rispetto dei sottoposti.

È quello che è accaduto alla filiale di Collegno di Intesa Sanpaolo (quella di via Manzoni), dove la direttrice si è resa protagonista di varie scenate con i lavoratori (e anche con i clienti) non sufficientemente solerti nel convincere la clientela a usare strumenti come il bancomat "evoluto" (che fa anche i versamenti), anziché "intasare" lo sportello.

La responsabile in questione si era già resa protagonista di episodi negativi nella filiale precedente e il sindacato di base era intervenuto con un primo volantino e stava per farne uscire un secondo quando, dopo un'assemblea, anche le altre sigle sindacali si sono espresse per il suo trasferimento. Anziché destinarla ad altri incarichi, la banca ha deciso di rimetterla a dirigere una filiale e, quasi subito, sono ricominciati i problemi.

La Cub-Sallca ha segnalato il tutto ai responsabili del personale, ma la risposta è stata evasiva. A questo punto, è uscito prima un volantino ai lavoratori e poi è stato fatto un passo inconsueto, cioè il volantinaggio direttamente alla clientela della filiale, con un

comunicato congiunto con l'Associazione Consumatori Utenti. Per la Cub-Sallca è doveroso denunciare situazioni limite, dove i lavoratori sono costretti a lavorare in un clima teso ed al limite dell'intimidazione, ma i veri responsabili di tutto questo sono coloro che guidano le politiche commerciali delle banche e che ribaltano sui direttori messaggi aggressivi per raggiungere gli obiettivi di vendita. È questo uno dei problemi principali del settore.

Il caso, forse, più eclatante, denunciato dalla Cub-Sallca, ha riguardato Cariparma, dove un responsabile è arrivato al punto di strumentalizzare la recente morte di un soldato in Afghanistan (il soldato era cliente della banca) per convincere i lavoratori a vendere un determinato prodotto. Nell'occasione, i lavoratori non sarebbero stati abbastanza convincenti nel proporre, insieme al mutuo, la polizza "caso

morte", che interviene per pagare il debito residuo. A parte il cattivo gusto dell'esempio scelto per promuovere un prodotto difficile da collocare perché molto costoso, l'esempio era proprio sbagliato, poiché la polizza non copre i rischi per chi lavora in luoghi pericolosi...

Gli esempi sulle politiche commerciali aggressive delle banche potrebbero continuare, perché l'uso (incauto) delle mail per inviare messaggi "motivazionali" nelle varie banche non mancano. L'unico rammarico è che, nonostante la nostra opera puntuale di denuncia, troppo spesso i mezzi di (dis)informazione (spesso in mano ai banchieri, o perché proprietari o perché garantiscono flussi pubblicitari) non danno spazio alle segnalazioni che ricevono.

**Marco Schincaglia**





# Poste Italiane: una nocività poco conosciuta

**C**hi l'avrebbe detto che il lavoro del postino è al primo posto nella peggiore speranza di vita? Parto da una tabella presa da uno studio fatto sulla popolazione Torinese:

## SPERANZA DI VITA A 65 ANNI PER PROFESSIONI

Professione	Anni perduti
<i>Le migliori</i>	
Forze armate	1,2
Medici, dentisti, psicologi, farmacisti	1,6
Avvocati, magistrati, notai, commercialisti	1,6
Insegnanti	1,8
Vigili, agenti PS, finanza e penitenziari	1,8
Dirigenti, imprenditori, legislatori, amministratori	1,9
Professioni tecniche	2,0
Impiegati di concetto	2,0
Lavoratori del legno	2,0
<i>Le peggiori</i>	
Spedizionieri, imballatori	3,1
Lavoratori dell'alimentare	3,1
Gasisti, idraulici, termoidraulici	3,3
Addetti a pulizie e raccolta-trattamento rifiuti	3,3
Portalettere, fattorini postali	3,9

Per essere più chiari, i portalettere e fattorini postali sono quelli che hanno il triste primato di vivere ben 3,9 anni in meno rispetto ad altre categorie di lavoratori. Questo è quanto è risultato da uno Studio Longitudinale Torinese che associa informazioni anagrafiche, censuarie e sanitarie. (Speranze di Vita in buona salute nella popolazione Torinese).

Da dove nascono questa differenze? I fattori possono essere tanti:

- reddito
- educazione
- provenienza familiare
- esposizione a fattori di rischio connessi con la professione
- diverse abitudini e stili di vita.

**Ma il risultato rimane: chi fa certi lavori guadagna meno, vive di meno, e paga di più.**

Eppure i postini non vengono mai chiamati alle visite annuali di controllo sulla salute nonostante il triste primato prima menzionato. È evidente che, soprattutto da parte dei sindacati istituzionali, non c'è alcuna pressione in questo senso e che l'azienda ha tutto l'interesse a non intervenire sulla questione.

Per quanto mi riguarda, l'unica visita a cui sono stato sottoposto, risale all'anno 1978 ed è stata la visita medica che ha stabilito la mia idoneità per potere lavorare alle Poste, appunto, come postino.

Da trent'anni lavoro per strada e soffro di asma allergica da circa dieci anni. La ragione è evidente, le polveri sottili che siamo costretti, tutti noi, a respirare, lasciano segni sul nostro stato di salute ed è chiaro che quanto più sei esposto alle polveri, tanto più è il rischio di ammalarsi. Faccio presente che sono un soggetto che non ha mai fumato.

Il Postino, questa figura spensierata che accompagna i ricordi di tutti noi, lascia anche lui le sue vittime nel mondo del lavoro; basta pensare che solo nel secondo trimestre del 2007 il 37% degli infortuni si sono avuti recapitando la corrispondenza col motorino, il 6% si è infortunato recapitando la posta con l'automezzo, e poi ci sono gli altri infortuni motivati da altre cause. Va segnalato, inoltre, il fatto che la nuova organiz-



zazione del recapito costringe i postini a ritmi di lavoro indecenti e non è un caso che nel secondo semestre del 2007 gli incidenti sono aumentati dell'11% rispetto al primo semestre.

### **Recapitando la posta abbiamo anche avuto 4 morti**

Abbiamo avuto 23 colleghi che sono stati aggrediti dai clienti, l'ultimo caso risale a circa due mesi fa in zona Mirafiori a Torino, un postino, solo perché ha suonato il campanello per farsi aprire la porta, ha ricevuto botte ed ha avuto un timpano rotto e diverse escoriazioni.

Io stesso, solo un mese fa, sono stato minacciato perché ho suonato tre volte dato che avevo da consegnare una raccomandata. Un tizio in via Nizza si è affacciato dal balcone e mi ha gridato che avrei dovuto solo suonare una volta e andarmene via, altrimenti mi avrebbe tagliato la gola. Ci sono stati 214 colleghi aggrediti dagli animali.

Insomma, lavorare oggi è quasi come andare in guerra perché si registrano troppe vittime nel mondo del lavoro. Solo a Torino, che purtroppo detiene il secondo posto nell'odiosa classifica delle città con più vittime del lavoro, ci sono 36 morti ogni anno. I dati sono forniti dall'INAIL e si riferiscono al periodo 2004/2006. Allora io mi chiedo e vi chiedo: quali possono essere le soluzioni per evitare che i futuri lavoratori di domani diventi-

no anche loro vittime del lavoro? Se sbagliano, dove sbagliano oggi le agenzie di controllo sulle prevenzioni degli infortuni? Credo, a questo proposito, che sia possibile agire su tre piani:

- garantendo che vi sia un numero adeguato di addetti al controllo;
- coordinando le agenzie sino, perché no?, ad unificarle per evitare doppioni e mancanza di informazioni;
- prevedendo severe sanzioni per le imprese che non applicano la normativa sulla sicurezza.

Dove sbagliano i lavoratori che si infortunano? Certamente quando non pretendono con forza l'applicazione della normativa

sulla sicurezza ma perché lo si possa fare è necessaria una forte presenza sindacale ed un'adeguata formazione, per non parlare dei diritti, per RSU ed RLS.

Credo, soprattutto, che gli organi competenti al controllo, dovrebbero ascoltare più da vicino i lavoratori e scambiarsi le notizie utili per evitare che si continui a piangere sui morti.

**Luigi Pispisa**

COBAS PT CUB di Torino



Supplemento a  
"Collegamenti Wobbly"  
Dir. Resp. Giorgio Sacchetti  
Reg. Trib. Firenze  
2563 del 14/3/1977  
Stampato in proprio

## **IL CONTRATTO FA SCHIFO ED È SCADUTO IL 31/12/2005, CHE FARE?**

La trattativa tra i sindacati confederali e le centrali cooperative per il rinnovo del CCNL sta assumendo un andamento farsesco:

- la piattaforma sindacale per il rinnovo è stata presentata con 19 mesi di ritardo. Come regalo alla controparte, non c'è male; hanno risparmiato sull'indennità di vacanza contrattuale (se avessero presentato la piattaforma nei termini previsti dal CCNL, l'IVC sarebbe stata pagata da aprile 2006) ed hanno spostato in avanti il momento in cui avrebbero definito gli aumenti;
- guardiamoli, questi aumenti... La piattaforma della CGIL parla di un aumento dell' 8,58% lordo al VI livello... Intanto, bisogna vedere **se li danno tutti** e, soprattutto, **quando** li danno; sono già passati più di tre anni dall'ultimo aumento. Ad esempio, secondo l'ISTAT, per il periodo dall'ultimo aumento ad oggi c'è già un tasso di inflazione del 5,5%... Quindi, se li dessero adesso, l'aumento reale sarebbe del 3,28% (42 euro mensili lordi al VI livello), se li daranno più avanti... Ancora di meno. Notate che questa miserabile cifra è calcolata sulla piattaforma... La realtà dell'accordo potrebbe essere ben peggiore;
- il CCNL precedente prevedeva l'erogazione dell'ERT (a livello regionale). La gran parte delle cooperative se ne è bellamente fregata... Cosa hanno fatto i Confederali per imporgli il rispetto del CCNL che hanno firmato?
- i problemi non sono solo sui soldi, ma anche sulla parte normativa del CCNL. Ad esempio, scomparirà una buona volta dal CCNL l'articolo sulle cosiddette "notti passive", che servono alle cooperative per non pagare il lavoro notturno?

Potremmo andare avanti a lungo, ma non ne vale la pena. Il problema è semplice: chi lavora nel settore della sanità/assistenza può avere una marea di contratti diversi (Uneba, Anaste, Coop. Sociali, Enti Locali, Sanità privata, Sanità ...) per fare esattamente **lo stesso** lavoro e di questi il CCNL delle Cooperative Sociali è il peggiore.

Esiste un solo motivo sensato per cui un educatore del comune, uno della Asl ed uno di una cooperativa debbano prendere paghe diverse per lo stesso lavoro?

In questi anni, il settore pubblico è riuscito ad abbassare notevolmente i costi dei servizi socio-sanitari-assistenziali, riducendo gli stanziamenti e delegandone la gestione alla cooperazione, che, da parte sua, si è estesa e rafforzata. Chi ci ha perso? I lavoratori e, spesso, anche gli utenti.

Semplicemente, questo CCNL di merda non ha nessun motivo per esistere e l'unica contrattazione sensata sarebbe quella che punta a cancellarlo: a uguale lavoro, uguale salario.

Ma questo, da CGIL, CISL, UIL e dalle Centrali Cooperative non ce lo possiamo aspettare: il loro mestiere è riprodurre all'infinito questo balletto: si firma il CCNL (recuperando a stento l'inflazione programmata, se va bene), poi questo scade, poi ci si pensa su, poi si presenta la piattaforma in ritardo, poi ci si ripensa su, poi si fa finta di incazzarsi per il ritardo (di cui si è corresponsabili!), poi si fa uno sciopericchio... Ed alla fine si firma un CCNL praticamente identico al precedente. Sarebbe ora di finirla.

Gli scioperi vanno benissimo, la nostra situazione ne giustificherebbe non uno ma 100! Si tratta però di battersi per i propri diritti tutti giorni, a cominciare dal giorno dopo la firma del prossimo contratto-bidone.

**PASSA DALLA TUA PARTE, PASSA ALLA CUB!**

27/03/2008